

La proiezione

Detenuti-attori nel film dei Taviani, Napolitano in sala

La battuta

Il Presidente
a Rega (Cassio):

«Il garante
vi tratta bene?»

La replica: «Grazie
a lui possiamo
fare queste cose»

L'incontro con i protagonisti:
bravi, recitazione forte e intensa
La Severino: semplice e toccante

Mario Ajello

ROMA. Il presidente Napolitano e Giulio Cesare. Il ministro Severino e Cassio. Non stiamo in una fiction fanta-storico-politica, ma al centro della sala del cinema Sacher, quello di Nanni Moretti. Si conclude, l'altra sera, la proiezione del film dei fratelli Taviani che ha vinto al festival di Berlino, «Cesare devi morire», tratto liberamente dalla tragedia scespiriana, e il capo dello Stato si avvicina ai protagonisti della pellicola. Sono detenuti in permesso di libertà, almeno per qualche ora, quanto basta per partecipare a questo evento, e hanno visto il loro film a due o tre file di distanza da dove è seduto il presidente. «Avete recitato benissimo, con una forza e un'intensità davvero da grandi attori», dice Napolitano al corpulento e pelato Giovanni Arcuri, un Cesare che a differenza dell'imperatore ucciso nelle idi di marzo è detenuto da decenni a Rebibbia per spaccio di stupefacenti. Ma è anche un bravo attore (Amleto, Napoli milionaria, Natale in casa Cupiello) e uno scrittore di racconti come «Liberi dentro», che ha donato a Napolitano e a Severino.

Poi il capo dello Stato s'intrattiene con Cassio, cioè Cosimo Rega, un pluriomicida ergastolano, anche lui in permesso di libertà per questa serata speciale e poi di nuovo in cella. Al quale Paola Severino ha appena rivolto un sorriso di gratitudine per questo film che il Guar-

dasigilli così commenta: «Semplice e toccante. Descrive in maniera profonda la condizione dei detenuti e la voglia di riscatto e di emancipazione interiore che passa anche attraverso la cultura».

Napolitano al Cassio dei Taviani: «Angelo Marroni, il garante dei detenuti, si comporta bene con voi?». «Sì, benissimo, presidente», risponde l'attore carcerato: «È anche grazie a lui, e al direttore del nostro penitenziario, il dottor Cantone, che noi possiamo fare queste cose». Intanto il sindaco Alemanno sta conversando con Cesare e gli dice: «In questo film per lo più i tuoi colleghi detenuti recitano in napoletano. Tu no, sei l'unico romano». Del quale Bruto, cioè Sasà Striano, anche lui presente in sala e a sua volta detenuto ma ora in libertà, prima di pugnalarlo dice: «Cesare adda murì, mo' mo'!» (deve morire subito).

Napolitano è stato molto colpito da tutto il film - «Questo è un exploit di gioventù», ha detto ai Taviani - ma l'espressione finale è destinata a restargli dentro a lungo. C'è Cassio, che quando stava nelle organizzazioni criminali della Campania era soprannominato Sumino 'o falco (che è anche il titolo della sua autobiografia), il quale dice prima dei titoli di coda: «Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione».

Ora la proiezione è finita vanno via tutti i presenti - c'erano anche il ministro dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi, Renata Polverini, Nicola Zingaretti, Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Lorenza Lei, Nanni Moretti - e Cassio spiega che cosa significano le parole che chiudono il film. «Il carcere duro non serve a nulla», osserva, «perché l'uomo è una macchina che si abitua a tutto. Quando però nelle prigioni si fa cultura prendi coscienza di dove stai. E solo in quel momento il carcere comincia ad avere un senso e scopri la sofferenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

